



IL CAMERAMAN E L'ASSASSINO

(Rémy Belvaux, André Bonzel, Benoît Poelvoorde, 1992)

Ben si guadagna da vivere commettendo omicidi: senza odio nè rimpianti uccide un mucchio di gente tra pensionati, fattorini, poveracci ed emarginati; i cosiddetti “pesci piccoli”, quelli che se li uccidi o li derubi non è un problema, quelli che non fanno notizia. Mai però, assolutamente mai, si spinge più in alto: *“uccidi una balena e ti ritroverai addosso Greenpeace, uccidi delle sardine e ti aiuteranno a metterle in scatola!”*.

Il pazzo assassino ha anche accettato di essere seguito e ripreso da una troupe televisiva, interessata a realizzare un reportage su un personaggio d'eccezione come lui...

Man bites Dog, il titolo internazionale, o *Il cameraman e*

l'assassino, come è uscito in Italia, è forse uno dei falsi documentari più complessi e destabilizzanti che siano mai stati realizzati.

Ciò che maggiormente spiazzava lo spettatore è l'assoluta fedeltà ai canoni del documentario in stile Cinéma Vérité, privo di espedienti che, come in altri casi celebri, servono ad abbassare il tono drammatico o a far percepire l'ironia del progetto. L'uso del bianco e nero, della presa diretta del suono e della camera a spalla, che determinano la cifra stilistica del film, si dimostrano infatti perfettamente coerenti con il diktat formale ed estetico del cinema diretto: il cinema della realtà e della verità.

Eppure in questo film è tutto falso.

Da questa brutale contraddizione scaturisce il fascino irresistibile che esercita sullo spettatore, che per tutta la durata della visione rimane come rapito, sospeso in un limbo di incredulità, consapevole della finzione ma comunque incapace di abbandonarsi completamente ad essa.

Perchè se la storia è falsa e i personaggi anche, il modo in cui ci viene raccontata è invece incredibilmente realistico! Tanto che potremmo quasi crederci...

Il cameraman e l'assassino pone così in primo piano il tema dei rapporti tra realtà e finzione nel contesto mediatico, esplorando l'argomento su due livelli: uno narrativo ed esplicito (mettendo cioè esplicitamente in scena la produzione di un documentario), l'altro formale e metalinguistico (dando forma realistica ad un contenuto fittizio).

Il risultato di questa operazione produce un film complesso e stratificato che rivolge allo spettatore input contraddittori, chiamandolo costantemente in causa e obbligandolo a mantenere sempre una posizione critica rispetto a quello che vede.

E' questa condizione di allerta prolungata la causa di quel disagio latente che si avverte durante la visione e al tempo stesso il contributo più prezioso che il film offre allo spettatore.

Perchè assomiglia molto ad un monito: *“Chi non rimane vigile, è facile preda della mistificazione!”*